

ULISSE E ULISSISMO NELLA LETTERATURA

Il viaggio come metafora dell'esistenza

di Alessandra Fochi

Conferenza del giorno 18 luglio 2021



“Narrami, o Musa, dell'eroe multiforme,

che tanto vagò,
dopo che distrusse la rocca sacra di Troia”



Un tema ricorrente nella letteratura di tutti i tempi, dall'antichità classica ad oggi, è quello del viaggio. Nel mondo antico molti miti parlavano di eroi viaggiatori: Giasone, Ercole, Teseo, Orfeo, Enea, ecc., ma tra tutti i racconti di viaggio particolare fortuna ha incontrato quello avente come protagonista Ulisse, il mitico eroe cantato nell'Odissea. Infatti dopo il grande poeta greco Omero (secondo quanto tramanda la tradizione, perché c'è in realtà un grande dibattito non ancora risolto su chi abbia scritto l'Odissea), poeti e scrittori di ogni epoca sono tornati a parlare di Ulisse, facendo del personaggio una sorta di “schermo” in cui hanno proiettato la loro spiritualità, le loro aspirazioni o delusioni, il loro senso dell'esistenza e rendendo il viaggiare di Ulisse una metafora di quello che è il nostro viaggio esistenziale, la nostra vita. E questo perché se è indiscutibilmente vero che Ulisse incarna le qualità dell'uomo greco dei tempi di Omero (popolo di marinai, mercanti navigatori), è altrettanto vero che la poesia, quando è grande, e quella di Omero indubbiamente lo è, ha la capacità di rendere immortali le sue creazioni, che superano i limiti del

tempo e dello spazio, per cui l'Ulisse di Omero non rappresenta solo l'uomo greco antico, ma anche, per molti aspetti, l'uomo di ogni tempo ed ogni poeta o scrittore ha potuto individuare in Ulisse un aspetto in cui riconoscersi o con cui confrontarsi.

Sarebbero moltissimi gli autori ed i testi che potremmo citare, ma per ovvi motivi di tempo ho ritagliato un breve percorso che partirà da Omero (o comunque dall'Odissea), per passare poi a Dante, mettendo in evidenza cosa di nuovo Dante introduce, e proseguendo poi con altri autori che mescolano spunti omerici e danteschi: Tennyson, Pascoli e in contrapposizione a Pascoli D'Annunzio, e ancora Saba e Kavafis; questo nella direzione di un Ulisse eroico, per passare poi ad un altro filone, quello parodistico, che ci presenta invece un Ulisse antieroe, e per il quale ho scelto due esemplificazioni, un testo poetico di Gozzano e, per cambiare un po', il testo di una canzone di Lucio Dalla intitolata Itaca.

Tutti comunque hanno tratto spunto dalla rappresentazione omerica, privilegiando l'uno o l'altro degli aspetti del personaggio omerico che ci è presentato come un eroe "multiforme"; polytropos è l'epiteto greco che viene utilizzato e che era già discusso nell'antichità, perché può significare "multiforme", ingegnoso, oppure "che ha molto viaggiato". E in effetti l'Ulisse dell'Odissea è tutto questo ed altro ancora, ed ogni intellettuale ha potuto riprendere un diverso aspetto della poliedrica figura di Ulisse. Ma vediamo qual è il punto di partenza, come Ulisse è tratteggiato da Omero.

Il personaggio compare già nell'Iliade, ma questo è un poema "corale" ed Ulisse è uno dei tanti eroi, nessuno dei quali assume veramente connotazione di protagonista; è nell'Odissea, invece, che Ulisse diventa "l'eroe" del poema, l'indiscusso protagonista, già dal titolo dell'opera. Si narrano le numerose peripezie che dopo la fine della guerra di Troia, espugnata proprio grazie all'inganno del cavallo di legno ideato da Ulisse, il personaggio deve compiere per tornare alla sua Itaca: il suo approdo in terre sconosciute, l'incontro con donne bellissime e dee che si innamorano di lui e tentano di trattenerlo presso di sé, l'imbattersi in tempeste e mostri che egli riesce a superare grazie alla sua astuzia e alla sua grande energia fisica, ma soprattutto interiore, la perdita di tutti i compagni ed infine il ritorno in patria dove fa strage dei Proci che, approfittando della sua lunga assenza, hanno cercato di impossessarsi del potere e di sposare la fedele Penelope. Le connotazioni fondamentali del personaggio emergono nel corso dell'avvincente narrazione, ma vengono già evidenziate dal proemio dell'opera, dove Omero, dopo l'invocazione alla Musa, cioè alla dea protettrice della poesia, perché ispiri il suo canto, offre un breve sommario del poema evidenziando da subito le qualità di Ulisse. Omero scrive:

*Narrami, o Musa, dell'eroe multiforme, che tanto
vagò, dopo che distrusse la rocca sacra di Troia:
di molti uomini vide le città e conobbe i pensieri,
molti dolori patì sul mare nell'animo suo,
per acquistare a sé la vita e il ritorno dei compagni.
Ma i compagni neanche così li salvò, pur volendo:
con la loro empietà si perdettero,
stolti, che mangiarono i buoi del Sole
Iperione: a essi egli tolse il dì del ritorno.
Racconta qualcosa anche a noi, o dea figlia di Zeus.
Tutti gli altri, che scamparono la ripida morte,
erano a casa, sfuggiti alla guerra e al mare:
solo lui, che bramava il ritorno e la moglie,
lo tratteneva una ninfa possente, Calipso, chiara tra le dee,
nelle cave spelonche, vogliosa d'averlo marito.*

*E quando il tempo arrivò, col volgere degli anni,
nel quale gli dèi stabilirono che a casa tornasse,
a Itaca, neanche allora fu salvo da lotte
persino tra i suoi. Gli dèi ne avevano tutti pietà,
ma non Posidone: furiosamente egli fu in collera
con Odisseo pari a un dio, finché non giunse nella sua terra*

Fin dal primo verso viene sottolineata la centralità della figura di Ulisse, punto di aggregazione di tutte le vicende narrate, e la molteplicità delle sue connotazioni: è infatti definito “multiforme” (ma il termine greco *polytropos*, dicevamo, può tradursi anche ingegnoso, astuto), quindi un uomo versatile, un eroe dell’intelligenza, come conferma la successiva allusione allo stratagemma del cavallo che ha portato alla distruzione di Troia e come tutto il poema rivela in numerosissimi episodi dove si vede che Ulisse si salva da immani pericoli grazie al suo ingegno, alla sua astuzia: si pensi ad esempio all’episodio in cui riesce a sfuggire al ciclope Polifemo, il gigante da un solo occhio, perché, sembra dirci Omero, la “forza dell’intelletto” supera la “forza fisica”, la civiltà supera la barbarie.

Ma anche altre sono le doti intellettuali di Ulisse, come ci dice l’espressione “di molti uomini vide le città e conobbe i pensieri”, in cui il vagare di Ulisse prima ancora di essere indicato come sofferenza (“molti dolori patì”) è segnalato come fonte di conoscenza. Il desiderio di conoscere è talmente forte che non a caso le Sirene quando cercano ingannevolmente con il loro canto di attirare Ulisse alla loro isola, con l’inevitabile destino di trovare la morte, gli promettono la conoscenza e se Ulisse non fosse legato all’albero maestro della nave (come la maga Circe gli ha suggerito di fare) non saprebbe resistere al loro richiamo. Del resto la stessa Circe ha suggerito ad Ulisse di tappare con della cera le orecchie dei compagni, per renderli “immuni” al canto ammaliatore delle Sirene, ma ha proposto per l’eroe stesso un altro espediente, ben sapendo che Ulisse non avrebbe voluto rinunciare alla possibilità di conoscere anche il loro canto, seppur avvisato di quanto fosse insidioso.

Ed è sempre l’ansia di conoscere, la sua “curiosità” che lo portano, ad esempio, ad imbattersi nel ciclope Polifemo. Quindi l’amore per il sapere, l’ansia di conoscenza costituiscono un altro aspetto della sua complessa personalità. A questa si associa la capacità di sopportazione delle sofferenze fisiche e spirituali, come sottolineano il verbo “patì” e il sostantivo “dolori”, cioè la ferrea volontà di reagire, il non desistere, il rifiuto della rinuncia (altro implicito invito che ci viene rivolto riguardo a come affrontare la vita).

Ma l’eroe, come l’uomo, non è un’entità monolitica ed isolata e non dobbiamo trascurare altre espressioni che evidenziano l’importanza dei legami affettivi: l’amore per la patria e la famiglia (“bramava il ritorno e la moglie”), tanto grandi ed intensi che rinuncerà anche alle lusinghe e alle promesse della dea Calipso, che gli offre il dono dell’immortalità e la bellezza impareggiabile di una dea con cui mai potrà “gareggiare” quella di Penelope, come Ulisse stesso ammette; ma Ulisse ama Penelope, il figlio Telemaco, il padre Laerte e la patria Itaca, non Calipso e l’isola di Ogiigia in cui la dea lo ospita e gli offre il suo amore.

Ed ancora sono da evidenziare la cura e l’affetto per i compagni, infatti vuol salvare la vita e procurare il ritorno non solo a sé, ma anche ai compagni, per quanto non ci riesca a causa della loro stoltezza che li portò a compiere un sacrilegio mangiando i buoi sacri al dio Sole (“per acquistare... il ritorno ai compagni”; “neanche così li salvò pur volendo”).

Dunque dal poema di Omero, Ulisse è stato consegnato alla letteratura successiva in una duplice connotazione di eroe del viaggio, dell’avventura, della conoscenza e di eroe del ritorno (“*nostos*” in greco), cioè eroe degli affetti che ama intensamente il figlio, la moglie, i genitori, gli amici, anche se non li ama in maniera esclusiva, che sente acuta la nostalgia della famiglia e della patria, anche

se per lungo tempo dimentica l'una e l'altra, che si commuove fino alle lacrime alla vista del suo vecchio cane che l'ha riconosciuto dopo venti anni, anche se il giorno dopo fa impiccare senza pietà le ancelle infedeli che si sono accordate con i Proci. E' l'uomo, insomma, con tutti i suoi difetti e le sue virtù, che ama e odia, che corre, cade, si rialza, ora vincitore, ora sconfitto, ma mai vinto definitivamente, sempre proteso a migliorare se stesso con la conoscenza, fino alla temerarietà.

Proprio da quest'ultimo aspetto trae spunto un'altra grande rappresentazione di Ulisse, quella offertaci da Dante nella Divina Commedia. Dante non conosceva Ulisse direttamente dai poemi omerici, ma attraverso le opere di autori latini quali Orazio, Seneca, Cicerone che avevano sottolineato di Ulisse il patrimonio di conoscenze e di saggezza conquistato nel suo avventuroso viaggio e ne avevano fatto il simbolo della virtù (*humanitas*) intesa come profondo ed insaziabile desiderio dell'uomo della conoscenza, anche se per questo egli deve ritardare il *nostos*, cioè il ritorno in patria.

E' la brama di conoscere, quindi, l'aspetto su cui si concentra Dante.

Il poeta immagina di incontrare Ulisse nell'Inferno dove è punito insieme a Diomede, suo compagno di avventure, tra i consiglieri fraudolenti (presentati nel canto XXVI), cioè tra coloro che hanno commesso il peccato di consigliare la frode, l'inganno. La colpa a lui imputata è l'uso spregiudicato dell'intelligenza che gli suggerì, accanto ad altre imprese, l'inganno del cavallo di Troia, espediente che permise ai Greci di espugnare la città nemica. Nella punizione dei consiglieri di frode agisce, come sempre nella Divina Commedia, la legge del contrappasso (vale a dire la pena ricorda, per analogia o per contrasto, la colpa commessa). Questi dannati peccarono soprattutto con la lingua, con la loro abilità di parola, infatti servendosi della loro eloquenza, fatta strumento dell'astuzia, procurarono il male per così dire indirettamente, suggerendo degli inganni. Per contrappasso sono rinchiusi in delle lingue di fuoco, hanno difficoltà a parlare, a far giungere agli altri le loro parole e quando parlano le fiamme si muovono come delle lingue. L'attenzione di Dante è attratta da una fiamma divisa in due parti (si tratta delle anime di Ulisse e di Diomede, coartefici del medesimo inganno) ed il poeta Virgilio, che guida Dante nel suo viaggio oltremondano attraverso l'inferno ed il purgatorio, interroga in sua vece la fiamma, esortando una delle anime in essa rinchiusa a raccontare le circostanze della propria morte. In questo modo è introdotta la narrazione dell'ultimo viaggio di Ulisse da parte del protagonista stesso:

*Lo maggior corno de la fiamma antica
cominciò a crollarsi mormorando,
pur come quella cui vento affatica;*

*indi la cima qua e là menando,
come fosse la lingua che parlasse,
gittò voce di fuori e disse: «Quando*

*mi diparti' da Circe, che sottrasse
me più d'un anno là presso a Gaeta,
prima che sì Enèa la nomasse,*

*né dolcezza di figlio, né la pietà
del vecchio padre, né 'l debito amore
lo qual dovea Penelopè far lieta,*

vincer potero dentro a me l'ardore

*ch'i' ebbi a divenir del mondo esperto
e de li vizi umani e del valore;*

*ma misi me per l'alto mare aperto
sol con un legno e con quella compagna
picciola da la qual non fui disertò.*

*L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna,
fin nel Morrocco, e l'isola d'i Sardi,
e l'altre che quel mare intorno bagna.*

*Io e ' compagni eravam vecchi e tardi
quando venimmo a quella foce stretta
dov' Ercule segnò li suoi riguardi*

*acciò che l'uom più oltre non si metta;
da la man destra mi lasciai Sibilia,
da l'altra già m'avea lasciata Setta.*

*"O frati", dissi, "che per cento milia
perigli siete giunti a l'occidente,
a questa tanto picciola vigilia*

*d'i nostri sensi ch'è del rimanente
non vogliate negar l'esperienza,
di retro al sol, del mondo senza gente.*

*Considerate la vostra semenza:
fatti non foste a viver come bruti,
ma per seguir virtute e canoscenza".*

*Li miei compagni fec' io sì aguti,
con questa orazion picciola, al cammino,
che a pena poscia li avrei ritenuti;*

*e volta nostra poppa nel mattino,
de' remi facemmo ali al folle volo,
sempre acquistando dal lato mancino.*

*Tutte le stelle già de l'altro polo
vedea la notte, e 'l nostro tanto basso,
che non surgëa fuor del marin suolo.*

*Cinque volte raccessò e tante casso
lo lume era di sotto da la luna,
poi che 'ntrati eravam ne l'alto passo,*

quando n'apparve una montagna, bruna

*per la distanza, e parvemi alta tanto
quanto veduta non avea alcuna.*

*Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
ché de la nova terra un turbo nacque
e percosse del legno il primo canto.*

*Tre volte il fé girar con tutte l'acque;
a la quarta levar la poppa in suso
e la prora ire in giù, com' altrui piacque,*

infin che 'l mar fu sovra noi richiuso».

Dante, dunque, a differenza di Omero, immagina che Ulisse non abbia fatto ritorno ad Itaca: pur non insensibile agli affetti familiari, sente più forte il richiamo di un altro amore, quello per il conoscere, fare esperienza del mondo, dei vizi e delle virtù degli uomini, che lo spinge ad un altro estremo viaggio fino oltre le Colonne d'Ercole (stretto di Gibilterra) ritenute nel mondo antico il limite invalicabile per l'uomo. Con la sua "orazion picciola": "considerate la vostra semenza./ Fatti non foste a viver come bruti,/ ma a seguir virtute e canoscenza", (cioè non dimenticate che la nobiltà dell'essere uomini consiste nel perseguire il perfezionamento morale e nell'appagare la sete di sapere, cosa che ci distingue dalle bestie), incita i pochi e ormai come lui vecchi compagni a compiere l'impresa sprezzando il pericolo e li rende così desiderosi di proseguire che a fatica riuscirebbe a trattenerli; ma dopo cinque mesi di navigazione al di là dello stretto, Ulisse e i compagni arrivano a vedere, da uomini vivi, la montagna del purgatorio e quindi a violare la legge divina e a meritare il castigo. La loro gioia nello scorgere la terra ferma, infatti, si tramuta presto in pianto, perché un immane turbine di vento investe la prua della nave, tre volte la fa roteare in un vortice, alla quarta fa innalzare la poppa e inabissare la prora, "infin che," dice Ulisse, "il mare fu sovra noi richiuso", "com'altrui piacque", cioè come Dio volle.

Dunque in Dante Ulisse non è l'eroe del ritorno, ma l'eroe della conoscenza, l'uomo che pone il sapere al di sopra di ogni altro valore. E' innegabile che anche Dante ritiene il sapere un dovere fondamentale di ogni uomo. Nel *Convivio* egli riprende l'opinione di Aristotele che "tutti li uomini naturalmente desiderano di sapere" e che l'ultima perfezione della nostra anima, nella quale sta la nostra ultima felicità è la scienza e si avverte nel canto l'approvazione dantesca per l'"orazion picciola": "fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e conoscenza"; tuttavia Dante per ben due volte definisce il viaggio di Ulisse un "folle volo", nel canto XXVI dell'Inferno e in un passo del Paradiso (XXVII, 82-83), perché Dante, uomo del Medioevo, riconosce che alla natura umana sono posti dei limiti e dei divieti e non ammetterli, non riconoscerli, significa peccare di presunzione, di superbia. L'uomo ha sì il dovere di elevarsi, ma anche di sapersi arrestare ad un certo punto, riconoscendo che non può a tutto accedere con la sola intelligenza ed ammettendo i limiti che agli uomini sono posti da Dio, la cui presenza è misteriosamente, ma chiaramente richiamata nell'espressione "come altrui piacque". Di grande modernità l'interrogativo se tutto ciò che è possibile materialmente, scientificamente, sia anche legittimo: basti pensare alle problematiche etiche che ancora oggi si pongono allo scienziato, ad esempio, in campo genetico. Ma il problema era molto più sentito dall'uomo del medioevo.

Si avverte tuttavia il fascino che Ulisse esercita su Dante proprio per la magnanimità che si esplica nel desiderio di conoscere e, come nel caso di Francesca, accanto all'inevitabile condanna è evidente l'umana simpatia e la fine di Ulisse è presentata con grande drammaticità.

Sullo stesso filone inaugurato da Dante di un Ulisse eroe della conoscenza, si inseriscono le opere di numerosi altri autori, ognuno però con le proprie peculiarità, riflesso della diversa spiritualità dei vari scrittori e del "clima culturale" in cui vivono. Il poeta inglese Alfred Tennyson, ad esempio, è autore di una lirica intitolata Ulisse in cui è l'eroe stesso che si presenta, descrive la propria indole, i propri stati d'animo, ed esprime quell'esigenza di nuove avventure che lo spingerà a partire per l'ultimo viaggio. Questo il testo nella traduzione di Giovanni Pascoli:

*Re neghittoso alla vampa del mio focolare tranquillo
star, con antica consorte, tra sterili rocce, non giova
e misurare e pesare le leggi ineguali a selvaggia
gente che ammuccia, che dorme, che mangia e che non mi conosce.*

*Starmi non posso dall'errar mio: vuo' bere la vita
sino alla feccia. Per tutto il mio tempo ho molto gioito,
molto sofferto, e con quelli che in cuor mi amarono, e solo;
tanto sull'arida terra, che quando tra rapidi nemi
l'ladi piovorne travagliano il mare velato di brume.*

*Nome acquistai, ché sempre errando con avido cuore
molte città vidi io, molti uomini, e seppi la mente
loro, e la mia non il meno; ond'ero nel cuore di tutti:
e di lontane battaglie coi pari io bevvi la gioia,
là nel pianoro sonoro di Troia battuta dal vento.*

*Ciò che incontrai nella mia strada, ora ne sono una parte.
Pur, ciò ch'io vidi è l'arcata che s'apre sul nuovo:
sempre ne fuggono i margini via, man mano che inoltro.*

*Stupida cosa il fermarsi, il conoscersi un fine, il restare
sotto la ruggine opachi nè splendere più nell'atrito.*

*Come se il vivere sia quest'alito! vita su vita
poco sarebbe, ed a me d'una, ora, un attimo resta.*

*Pure, è un attimo tolto all'eterno silenzio, ed ancora
porta con sè nuove opere, e indegna sarebbe, per qualche
due o tre anni, riporre me stesso con l'anima esperta
ch'arde e desia di seguir conoscenza: la stella che cade
oltre il confine del cielo, di là dell'umano pensiero.*

*Ecco mio figlio, Telemaco mio, cui ed isola e scettro
lascio; che molto io amo; che sa quest'opera, accorto,
compiere; mansuefare una gente selvatica, adagio,
dolce, e così via via sottometerla all'inutile e al bene.*

*Irreprensibile egli è, ben nel mezzo ai doveri,
pio, che non mai mancherà nelle tenere usanze, e nel dare
il convenevole culto agli dei della nostra famiglia,
quando non sia qui io: il suo compito e' compie; io, il mio.*

*Eccolo il porto, laggiù: nel vascello si gonfia la vela:
ampio nell'oscurità si rammarica il mare. Compagni
cuori ch'avete con me tollerato, penato, pensato,
voi che accoglieste, ogni ora, con gaio ed uguale saluto
tanto la folgore, quanto il sereno, che liberi cuori,
liberi fronti opponeste: oh! Noi siam vecchi, compagni;*

pur la vecchiezza anch'ella ha il pregio, ha il compito: tutto chiude la Morte; ma può qualche opera compiersi prima

*d'uomini degna che già combatterono a prova coi Numi!
Già da' tuguri sui picchi le luci balenano: il lungo
giorno dilegua, al luna insensibile monta; l'abisso
geme e sussurra all'intorno le mille sue luci. Venite:
tardi non è per coloro che cercano un mondo novello.*

*Uomini, al largo, e sedendovi in ordine, i solchi sonori
via percotete: ho fermo nel cuore passare il tramonto
ed il lavacro degli astri di là: fin ch'abbia la morte.
Forse è destino che i gorgi del mare ci affondino; forse,
nostro destino è toccar quelle isole della Fortuna,
dove vedremo l'a noi già noto, magnanimo Achille.
Molto perdemmo, ma molto ci resta: non siamo la forza
più che nei giorni lontani moveva la terra ed il cielo:
noi, s'è quello che s'è: una tempera d'eroici cuori,
sempre la stessa: affraliti dal tempo e dal fato, ma duri
sempre in lottare e cercare e trovare nè cedere mai.*

A differenza dell'Ulisse dantesco, quello di Tennyson è ritornato alla sua Itaca, ma questo ritorno non è fonte di gioia: già i versi iniziali del lungo monologo lirico segnalano subito l'insoddisfazione dell'eroe a cui né il ritrovato focolare domestico, né la riconquistata funzione di sovrano offrono appagamento, anzi la stessa Itaca, oggetto della nostalgia dell'Ulisse omerico, è divenuta per l'eroe di Tennyson isola inospitale ("sterili rocce"). Non può appagarsi di una vita tranquilla, scandita da ritmi sempre uguali, chi ha vissuto l'avventura della scoperta. L'Ulisse tennysoniano rifiuta sul piano esistenziale l'ethos grettamente materialista, la mentalità accumulatrice dei propri sudditi ("gente che ammuccia, che dorme, che mangia e che non mi conosce", cioè non conosce il suo animo intrepido). La vita, soprattutto in prossimità della morte, deve essere spesa, non risparmiata. Forse, si dice, a me non è rimasta che una sola ora, un solo attimo della vita che mi è concessa, ma proprio per questo non deve essere sprecata e dunque "l'anima esperta" "arde e desia di seguir conoscenza". È questo il punto di maggior contatto tra Dante e Tennyson: il desiderio da parte dell'eroe di intraprendere l'ultima avventura, pur essendo già avanzato negli anni, ed il suo appello ai compagni di un tempo, usando la propria eloquenza per prospettare loro la nuova avventura in una luce affascinante. Manca, però, rispetto all'episodio dantesco, la punizione dell'eroe: certo Ulisse prospetta ai compagni la possibilità della morte per mare ("forse è destino che i gorgi del mare ci affondino"), ma l'infrazione del limite che in Dante portava alla punizione, non è vista da Tennyson come eccesso di ardimento, come colpa. Al contrario gli ultimi versi insistono sulla tempra eroica di Ulisse, ed esprimono un elogio della volontà di "lottare e cercare e trovare né cedere mai".

C'è in questo il riflesso del diverso contesto storico in cui vivono i due poeti. Tennyson non è uomo del medioevo, ma dell'epoca moderna, che vive in una nazione le cui flotte solcano i mari, impegnata in un progetto di espansione che esige le doti di determinazione e tenacia indicate nella chiusa della poesia e l'eroe greco diviene l'emblema dello spirito pionieristico della scoperta, non solo giustificabile, ma più che lecita, addirittura esemplare. E ancora c'è in questo Ulisse il riflesso della spiritualità romantica: l'insoddisfazione e l'inquietudine che nascono dalla percezione dei limiti imposti all'uomo, quindi l'aspirazione al loro superamento, l'esaltazione del coraggio, il

fascino della sfida dell'individuo al mondo intero e alle sue regole. Non a caso “bello di fama e di sventura” lo aveva già definito il romantico Foscolo.

Dunque, dicevamo, l'Ulisse di Tennyson segue la direzione indicata da Dante, verso l'esterno, l'ignoto, non verso l'Itaca di Omero, ma ad Itaca ha fatto ritorno e poi è ripartito per un nuovo viaggio. Importante fonte di ispirazione, in questo senso, è per diretta ammissione di Tennyson, la profezia di Tiresia nel libro XI dell'Odissea. In questo libro, infatti, Omero narra che Ulisse discende agli Inferi e qui incontra l'indovino tebano Tiresia che gli fa una profezia: egli tornerà nella sua patria, ma dovrà quindi affrontare un nuovo viaggio; con un remo in spalla camminerà fintanto che non sarà giunto ad una terra i cui abitanti, ignari del mare, scambieranno il remo per un vantilabro, strumento che i contadini usavano per separare il grano dalla pula; allora, conficcato il remo a terra e fatti i sacrifici a Poseidone, potrà tornare a casa e riprendere il posto di re. E conclude dicendo “per te la morte verrà/ fuori dal mare, così serenamente da coglierti/ consunto da splendente vecchiezza: intorno avrai popoli ricchi. Questo senza errore ti annunzio” (Odissea, libro XI, vv. 134-137).

Da questo stesso spunto, di un Ulisse che, tornato a Itaca riparte per un nuovo viaggio, trae ispirazione la rappresentazione che dell'eroe greco dà Giovanni Pascoli in un intero poema dedicato al mito di Ulisse, incluso nella raccolta *Poemi Conviviali* (1904). Nelle note alla prima edizione di questa raccolta Pascoli infatti scriveva: “...mi sono ingegnato di mettere d'accordo l'Odissea col mito narrato da Dante e da Tennyson. Odisseo sarebbe, secondo la mia finzione, partito per l'ultimo viaggio dopo che s'era adempito, salvo che per l'ultimo punto, l'oracolo di Tiresia”. L'ultimo punto della profezia che Pascoli immagina non essersi adempiuto è quello di una morte serena fuori dal mare. L'eroe greco, nella “ricostruzione” di Pascoli, infatti, dopo aver compiuto il viaggio alla ricerca degli uomini che non conoscono il mare, prescrittogli da Tiresia, per nove anni rimane ad Itaca, ma la sua non è la “splendente vecchiezza” di cui parla il testo omerico, perché Ulisse, assorto nella rievocazione del proprio passato, nel rimpianto dei tempi eroici, è nello stesso tempo colto da dubbi sempre più tormentosi: gli episodi che va ricordando appartengono alla realtà o all'immaginazione? Qual è il senso dell'esistenza? Lui stesso chi è? E allora, nel decimo anno, riparte di nuovo per “l'ultimo viaggio” alla ricerca di una risposta a questi inquietanti interrogativi. Riprende la navigazione con quei compagni che fedelmente lo hanno atteso e ai quali, come in Dante e in Tennyson, rivolge un'allocuzione e ripercorre a ritroso le tappe delle sue precedenti peregrinazioni, alla ricerca dei luoghi e delle figure che più fortemente hanno segnato la sua esperienza: la maga Circe, il Ciclope Polifemo, le Sirene, Calipso. Ma nulla di ciò che Ulisse ha conservato nel ricordo sembra corrispondere a realtà: Circe non esiste, la sua canzone, che l'eroe si illude di sentire, non è che lo sciacquo del mare mosso dal vento; nella grotta di Polifemo abita un innocuo pastore che a stento ricorda di aver udito raccontare che da quel monte piovevano pietre in mare “... e che appariva un occhio / nella sua cima, un tondo occhio di fuoco” (XX, vv. 40-41). Il mito si dissolve, l'avventura di Ulisse si rivela sogno, non realtà. Ogni certezza sembra dunque crollare e allora a chi chiedere il vero? Ad Ulisse non rimane che una possibilità: interrogare le Sirene che gli avevano detto di conoscere tutto e gliene avevano promesso la conoscenza. Perciò con i compagni dirige la nave verso l'isola delle Sirene, disposto anche a correre il rischio della morte, pur di conoscere il senso dell'esistere. Ma drammatica è la conclusione a cui approda, come rivela il passo in cui è narrato l'arrivo all'isola delle Sirene (Canto XXIII, Il vero):

*Ed il prato fiorito era nel mare,
nel mare liscio come un cielo; e il canto*

*non risonava delle due Sirene,
ancora, perché il prato era lontano.*

*E il vecchio Eroe sentì che una sommessa
forza, corrente sotto il mare calmo,
spingea la nave verso le Sirene
e disse agli altri d'inalzare i remi:
«La nave corre ora da sé, compagni!
Non turbi il rombo del remeggio i canti
delle Sirene. Ormai le udremo. Il canto
placidi udite, il braccio su lo scalmò».*
*E la corrente tacita e soave
più sempre avanti sospingea la nave.
E il divino Odisseo vide alla punta
dell'isola fiorita le Sirene,
stese tra i fiori, con il capo eretto
su gli oziosi cubiti, guardando
il mare calmo avanti sé, guardando
il roseo sole che sorgea di contro;
guardando immote; e la lor ombra lunga
dietro rigava l'isola dei fiori.
«Dormite? L'alba già passò. Già gli occhi
vi cerca il sole tra le ciglia molli.
Sirene, io sono ancora quel mortale
che v'ascoltò, ma non poté sostare».*
*E la corrente tacita e soave
più sempre avanti sospingea la nave.
E il vecchio vide che le due Sirene,
le ciglia alzate su le due pupille,
avanti sé miravano, nel sole
fisse, od in lui, nella sua nave nera.
E su la calma immobile del mare,
alta e sicura egli inalzò la voce.
«Son io! Son io, che torno per sapere!
Ché molto io vidi, come voi vedete
me. Sì; ma tutto ch'io guardai nel mondo,
mi riguardò; mi domandò: Chi sono?».*
*E la corrente rapida e soave
più sempre avanti sospingea la nave.
E il Vecchio vide un grande mucchio d'ossa
d'uomini, e pelli raggrinzate intorno,
presso le due Sirene, immobilmente
stese sul lido, simili a due scogli.
«Vedo. Sia pure. Questo duro ossame
cresca quel mucchio. Ma, voi due, parlate!
Ma dite un vero, un solo a me, tra il tutto,
prima ch'io muoia, a ciò ch'io sia vissuto! »*

*E la corrente rapida e soave
più sempre avanti sospingea la nave.
E s'ergean su la nave alte le fronti,
con gli occhi fissi, delle due Sirene.
«Solo mi resta un attimo. Vi prego!
Ditemi almeno chi sono io! chi ero!».
E tra i due scogli si spezzò la nave. (Canto XXIII, Il vero)*

Dunque Ulisse rivolge alle Sirene i suoi inquietanti interrogativi esistenziali (“torno per sapere”, “chi sono?”, “dite...a ciò ch’io sia vissuto!”), cioè qual è stato il senso della sua esistenza, “ditemi almeno chi sono io! Chi ero”), ma non riceve alcuna risposta. Mentre la nave si avvicina alla loro isola, le Sirene, al contrario di quanto è avvenuto nel passato, non intonano più i loro canti, ma restano immobili e mute: non solo non risponderanno agli interrogativi di Odisseo, ma contro di loro, trasformate in scogli, si infrange la nave e l’eroe trova la morte. Il desiderio di conoscere, di sapere, rimane inappagato e l’unica certezza a cui si approda è la morte. Il corpo di Ulisse, poi, trascinato dal mare approda dopo nove giorni all’isola di Calipso che secondo la narrazione omerica aveva ospitato per sette anni l’eroe prima del rientro in patria:

*E il mare azzurro che l’amò, più oltre
spinse Odisseo, per nove giorni e notti,
e lo sospinse all’isola lontana,
alla spelonca, cui fioriva all’orlo
carica d’uve la pampinea vite. (...)*

*Ed ella (Calipso) che tessea dentro cantando,
presso la vampa d’olezzante cedro,
stupì, frastuono udendo nella selva,
e in cuore disse: – Ahimè, ch’udii la voce
delle cornacchie e il rifiatar dei gufi! (...)*

*Ed ecco usciva con la spola in mano,
d’oro, e guardò. Giaceva in terra, fuori
del mare, al piè della spelonca, un uomo,
sommosso ancor dall’ultima onda: e il bianco
capo accennava di saper quell’antro,
tremando un poco; e sopra l’uomo un tralcio
pendea con lunghi grappoli dell’uve.
Era Odisseo: lo riportava il mare
alla sua dea: lo riportava morto
alla Nasconditrice solitaria,
all’isola deserta che frondeggia
nell’ombelico dell’eterno mare.
Nudo tornava chi rigò di pianto
le vesti eterne che la dea gli dava;
bianco e tremante nella morte ancora,
chi l’immortale gioventù non volle.
Ed ella avvolse l’uomo nella nube
dei suoi capelli; ed ululò sul flutto*

*sterile, dove non l'udia nessuno:
Non esser mai! non esser mai! più nulla,
ma meno morte, che non esser più! (Canto XXIV, Calipso)*

Questa volta Ulisse non è più l'uomo fiero della propria umanità, quello che aveva rinunciato all'immortalità promessa dalla ninfa e Calypso, la ninfa immortale, ha un presentimento infausto appena sente i versi della cornacchia e del gufo. Nei versi conclusivi la dea avvolge il corpo dell'uomo nella massa morbida dei suoi capelli e al pianto funebre unisce amare riflessioni sulla vita e sulla morte, che sono poi l'unica, amara certezza che Pascoli ci presenta raggiungibile, cioè la constatazione che l'esistere è per l'uomo un passaggio dal "non essere" all'"essere", ma questa esistenza, questo "essere" (esistere) è troncato dalla morte che implica un ritorno al nulla, che è dolore, abbandono degli affetti, annullamento; meglio quindi sarebbe che questo passaggio dal "non essere" all'"essere", questo esistere, non avvenisse mai: sarebbe un nulla maggiore di quello in cui si ripiomba con la morte, ma sarebbe meno doloroso della morte.

Il viaggio dell'Ulisse pascoliano è quindi metafora di un problema esistenziale, della costante ricerca da parte di Pascoli di certezze, del senso e del fine del vivere, che approda ad una sconsolante angoscia: nessuna certezza, tranne quella della morte, limite connaturato alla condizione umana.

Questo nuovo modo di rappresentare la figura di Ulisse riflette il clima culturale dell'età in cui Pascoli vive, quello del "decadentismo", orientamento culturale che nasce da un senso di angoscia, smarrimento, insoddisfazione, da un vuoto di valori e certezze che l'intellettuale drammaticamente vive ed esprime. E' difficile (e sarebbe riduttivo e fuorviante) sintetizzare in poche parole le caratteristiche del movimento definito "decadentismo", che per altro si presenta complesso ed articolato, ma per comprendere come L'Ulisse pascoliano se ne faccia in qualche modo espressione, possiamo almeno indicare alcuni tratti fondamentali del movimento che accomunano un po' tutti gli intellettuali del periodo. E' questa un'età in cui, per ragioni storico-politiche e culturali, sembrano cadere tutti gli ideali che avevano animato l'Ottocento e di cui gli intellettuali si erano fatti portavoce.

Sono anni di crisi economica, di tensioni tra gli Stati per la loro politica di espansione coloniale che crea attriti, così come la forte concorrenza economica che determina scelte protezionistiche e sono anni di tensioni sociali anche all'interno dei singoli paesi per le grandi diseguaglianze che con lo sviluppo industriale si sono venute a creare tra la ricca borghesia e le masse lavoratrici, per cui gli ideali di fratellanza, uguaglianza, libera concorrenza che avevano caratterizzato l'Ottocento vengono negati o capovolti nel loro contrario. Viene meno anche la fiducia nella scienza come fonte di sicuro progresso, che aveva animato la cultura ottocentesca, in particolare la corrente del Positivismo, perché si è visto che non è stato a tutti garantito un vero progresso e del resto persino le nuove scoperte e ricerche scientifiche mettono in crisi alcune delle certezze scientifiche tradizionali: si pensi alla scoperta di geometrie non euclidee, alla teoria della relatività di Einstein o alla scoperta, da parte di Freud, dell'inconscio, cioè di un aspetto della natura umana a cui non si può attingere razionalmente, che non raggiunge il livello del cosciente, ma che interferisce in vario modo con la vita cosciente. Quelle che parevano certezze ora non lo sono più. La realtà, inoltre, appare assai più complessa, più misteriosa di quanto apparisse agli scrittori realisti (naturalisti e veristi) dell'Ottocento, anzi la realtà vera per i decadenti non è quella che appare, ma quella che si nasconde dietro le apparenze (ricordiamo che l'Ulisse di Pascoli vuol scoprire se le avventure che ricorda sono realtà o immaginazione, cosa è vero).

Per cui il vuoto di valori, la perdita delle certezze, la percezione della realtà come qualcosa di misterioso si traducono in un senso di inquietudine, di malessere per l'intellettuale e quindi nel

suo interrogarsi sul senso dell'esistere, alla ricerca della verità, che è quello che Pascoli esprime attraverso il suo Ulisse.

Tuttavia il decadentismo è, come dicevamo, un movimento complesso e anche se il vuoto di valori, l'inquietudine, il senso della realtà come mistero sono comuni a tutti gli intellettuali del tempo, esistono notevoli differenze tra autore ed autore, in quanto il modo di reagire varia da un intellettuale all'altro e, ad esempio, accanto al ripiegamento intimistico, introspettivo, all'isolamento dal mondo moderno che troviamo in Pascoli, sorgono anche atteggiamenti apparentemente opposti, quali lo slancio vitalistico, la ricerca del gesto memorabile, l'esaltazione del rischio per il rischio fino a posizioni superomistiche, come possiamo vedere in D'Annunzio. Ed ancora una volta la figura di Ulisse se ne fa riflesso.

Anche D'Annunzio, infatti, ci presenta un suo Ulisse, che è, però, totalmente diverso da quello pascoliano ed incarna il mito del superuomo, un uomo dotato di grande energia, fisica, ma soprattutto interiore, sprezzante del pericolo, capace di distinguersi e porsi al di sopra della mediocrità della plebe, mosso dalla volontà di affermazione, di dominio. Il disprezzo e l'insoddisfazione per il tempo in cui vive, la scontentezza nei confronti della realtà sociale, ha infatti in D'Annunzio un esito direi opposto a quello di Pascoli ed approda, attraverso la lettura del filosofo tedesco Nietzsche, di cui D'Annunzio lascia cadere la parte filosofia, a posizioni politiche antidemocratiche, al disprezzo delle masse, alla teorizzazione di una nuova oligarchia capace di realizzare una missione di potenza e grandezza e di ricondurre le plebi all'obbedienza, perché, sostiene, sono destinate ad essere sottomesse. Una testimonianza significativa di questa fase dell'ideologia dannunziana, definita del "superuomo" si ha, appunto, nella figura di Ulisse che il poeta ci presenta nel primo libro della raccolta poetica intitolata *Laudi*, cioè in *Maia*.

Il poeta racconta di aver incontrato, navigando nello Ionio insieme ai suoi compagni, a nord di Itaca, Ulisse, partito per l'ultima avventura e di aver subito riconosciuto in lui il proprio eroe, un superuomo instancabile che, anche nella vecchiaia, sfida il mare da solo, sdegnoso di tutti, alla ricerca di nuove esperienze, di nuovi pericoli da sfidare, tutto volto a realizzare la sua volontà di potenza, dotato di grande forza fisica, ma soprattutto interiore. Regge in mano la scotta delle vele e studia i venti, attento a tutto, anche al più piccolo e impercettibile soffio di vento, perché niente deve sfuggire al suo sguardo. Un cappello di stoffa gli copre il capo ormai bianco, una tunica corta gli arriva al ginocchio, forte e vigoroso, malgrado l'età, le palpebre gli coprono parte degli occhi penetranti e vivaci e in ogni muscolo si manifesta la potenza e l'energia del suo animo. Non porta con sé segni di fasto, vasi, tripodi, manto o altri oggetti preziosi, ma solo il suo arco con cui fece vendetta contro i proci che in sua assenza avevano insidiato il suo potere e sua moglie, emblema, quindi della sua umanità vigorosa.

Il poeta e i suoi compagni sono emozionati e sconvolti per l'incontro con Ulisse, si sentono infiammati da un grande coraggio e vorrebbero che li portasse con sé; cercano di farsi notare chiamandolo ripetutamente con l'appellativo di "Laertiade" (figlio di Laerte), "eversore di mura", "piloto di tutte le sirti", ma egli li ignora con un'indifferenza che D'Annunzio accentua paragonando il loro invito, a prestar loro attenzione, ad uno "schiamazzo di vani fanciulli, esprimendo così la superiorità del superuomo ed il suo sdegno per chi non è suo pari. Il poeta da solo, allora, lo invoca, pregandolo di metterlo alla prova, di concedergli di provare a tendere il suo arco, quindi di sceglierlo come compagno se riesce nell'impresa, altrimenti di ucciderlo. A queste parole Ulisse distoglie appena per un momento lo sguardo dalla navigazione per volgerlo al poeta che si è dimostrato il più coraggioso, ma anche solo questo per il poeta è già tanto; l'incontro con Ulisse, anche se durato solo un attimo, cambia la sua vita: egli non è come i suoi compagni, che pure gli sono cari, si sente a loro superiore, spinto a confidare solo in se stesso e destinato a

realizzare imprese eccezionali, come quell'Ulisse di cui ha meritato il simbolico sguardo e pertanto scrive: “ e fui solo”, “e in me solo credetti”. Ma vediamo i versi dannunziani.

*Incontrammo colui
che i Latini chiamano Ulisse,
nelle acque di Leucade, sotto
le rogge e bianche rupi
che incombono al gorgo vorace,
presso l'isola macra
come corpo di rudi
ossa incrollabili estrutto
e sol d'argentea cintura
precinto. Lui vedemmo
su la nave incavata. E reggeva
ei nel pugno la scotta
spiando i volubili vènti,
silenzioso; e il pìleo
tèstile dei marinai
coprivagli il capo canuto,
la tunica breve il ginocchio
ferreo, la palpebra alquanto
l'occhio aguzzo; e vigile in ogni
muscolo era l'infaticata
possa del magnanimo cuore.*

*E non i tripodi massicci,
non i lebeti rotondi
sotto i banchi del legno
luceano, i bei doni
d'Alcinoò re dei Feaci,
né la veste né il manto
distesi ove colcarsi
e dormir potesse l'Eroe;
ma solo ei tolto s'avea l'arco
dell'allegra vendetta, l'arco
di vaste corna e di nervo
duro che teso stridette
come la rondine nunzia*

*del dì, quando ei scelse il quadrello
a fieder la strozza del proco.
Sol con quell'arco e con la nera
sua nave, lungi dalla casa
d'alto colmigno sonora
d'industri telai, proseguiva
il suo necessario travaglio
contra l'implacabile Mare.
(...)*

«O Laertiade» gridammo,
e il cuor ci balzava nel petto
come ai Coribanti dell'Ida
per una virtù furibonda
e il fegato acerrimo ardeva
«o Re degli Uomini, eversore
di mura, pilota di tutte
le sirti, ove navighi? A quali
meravigliosi perigli
conduci il legno tuo nero?
Liberi uomini siamo
e come tu la tua scotta
noi la vita nostra nel pugno
tegnamo, pronti a lasciarla
in bando o a tenderla ancóra.
Ma, se un re volessimo avere,
te solo vorremmo
per re, te che sai mille vie.
Prendici nella tua nave
tuoi fedeli insino alla morte!»
Non pur degnò volgere il capo.
Come a schiamazzo di vani
fanciulli, non volse egli il capo
canuto; e l'aletta vermiglia
del pileo gli palpitava
al vento su l'arida gota
che il tempo e il dolore
solcato aveano di solchi
venerandi. «Odimi» io gridai
sul clamor dei cari compagni
«odimi, o Re di tempeste!
Tra costoro io sono il più forte.
Mettimi a prova. E, se tendo
l'arco tuo grande,
qual tuo pari prendimi teco.
Ma, s'io nol tendo, ignudo
tu configgimi alla tua prua.»
Si volse egli men disdegnoso
a quel giovine orgoglio
chiarosonante nel vento;
e il fólgoire degli occhi suoi
mi ferì per mezzo alla fronte.

Poi tese la scotta allo sforzo
del vento; e la vela regale
lontanar pel Ionio raggiante
guardammo in silenzio adunati.

*Ma il cuor mio dai cari compagni
partito era per sempre;
ed eglino ergevano il capo
quasi dubitando che un giogo
fosse per scender su loro
intollerabile. E io tacqui
in disparte, e fui solo;
per sempre fui solo sul Mare.
E in me solo credetti.
Uomo, io non credetti ad altra
virtù se non a quella
inesorabile d'un cuore
possente. E a me solo fedele*

io fui, al mio solo disegno.

Ulisse diventa quindi, in D'Annunzio, non solo il simbolo del "superuomo", ma anche l'esempio e l'incitamento per tutti gli uomini che, come il poeta, non si accontentano di una vita mediocre e messo a confronto con quello di Pascoli ci mostra come, nell'ambito del decadentismo, la crisi delle certezze, l'angoscia esistenziale, la solitudine da un lato e l'esaltazione dell'io dall'altro, sono due atteggiamenti coesistenti, diversa espressione di una stessa inquietudine ed insoddisfazione.

Anche avvicinandosi maggiormente ai nostri tempi, continua a riproporsi in letteratura la figura di Ulisse nelle diverse sfaccettature che abbiamo incontrato sin dalla sua prima rappresentazione. Limitandoci a pochi, essenziali, esempi, possiamo vedere, nella linea dell'Ulisse espressione di una vita avventurosa e desiderosa di esperienze, la poesia di Umberto Saba, intitolata, appunto *Ulisse*.

Saba scrive:

ULISSE

*Nella mia giovinezza ho navigato
lungo le coste dalmate. Isolotti
a fior d'onda emergevano, ove raro
un uccello sostava intento a prede,
coperti d'alghe, scivolosi, al sole
belli come smeraldi. Quando l'alta
marea e la notte li annullava, vele
sottovento sbandavano più a largo,
per fuggirne l'insidia. Oggi il mio regno
è quella terra di nessuno. Il porto
accende ad altri i suoi lumi; me al largo
sospinge ancora il non domato spirito,
e della vita il doloroso amore.*

La poesia, che appartiene alla raccolta *Mediterranee* del 1946, parte da uno spunto autobiografico, l'esperienza giovanile di Saba come mozzo su un mercantile nell'Adriatico, che lo ha portato più volte a navigare lungo le coste dalmate, ma questo paesaggio assume un significato

simbolico e tutta la poesia diviene metafora della vita. Fondamentale per capirne questa valenza è, innanzi tutto, il titolo, unico punto in cui compare la parola Ulisse; per tutto il testo, infatti, il poeta parla di se stesso in prima persona, senza mai rammentare l'eroe greco e solo il titolo ci rivela che Saba vuole presentarsi come un moderno Ulisse. Ciò che lo accomuna all'eroe greco è il desiderio di fare sempre nuove esperienze ed avventure; il porto con le sue luci, che è metafora di una vita tranquilla, delle sicurezze acquisite, non è per lui: egli, invece, come Ulisse, ama il "largo", il mare aperto, a sua volta metafora di una vita avventurosa e piena, seppur non priva di pericoli e di dolori. Per questo egli accetta incertezze e rischi, rappresentati dagli "isolotti a fior d'onda", ma non vuol rinunciare, anche malgrado l'età, ad una vita vera, intensa, spinto dal suo spirito "non domato" cioè tuttora curioso di conoscere e di provare nuove esperienze e nuove emozioni, e dal "doloroso amore" della vita, cioè dall'amore per la vita che pure ha subito tante dolorose sconfitte, come esprime l'efficace ossimoro usato dal poeta. Attraverso il rimando ad Ulisse e la metafora del viaggio, la poesia è dunque un invito a non accontentarsi di facili approdi e di territori già esplorati, a non rinunciare e a non accasciarsi nella vecchiaia, bensì a lottare, abbracciandosi con le gioie e scontrandosi con le insidie, rifiutando il conformismo, cioè l'essere necessariamente come gli altri ("Il mio regno è quella terra di nessuno").

In quanto a "testamenti" spirituali affidati in poesia all'esperienza di Ulisse, mi piace però concludere con un testo del poeta greco Costantino Kavafis (1863-1933) che mi sembra esprima una riflessione esistenziale valida per l'uomo di ogni tempo, soprattutto valida anche, e principalmente, per i giovani a cui possiamo proporla come una sorta di "augurio" per il loro viaggio nella vita. La poesia si intitola *Itaca* e recita così:

ITACA

*Quando ti metterai in viaggio per Itaca
devi augurarti che la strada sia lunga
fertile in avventure e in esperienze.*

*I Lestrigoni e i Ciclopi
o la furia di Nettuno non temere,
non sarà questo il genere d'incontri
se il pensiero resta alto e un sentimento
fermo guida il tuo spirito e il tuo corpo.
In Ciclopi e Lestrigoni, no certo
né nell'irato Nettuno incapperai
se non li porti dentro
se l'anima non te li mette contro.*

*Devi augurarti che la strada sia lunga.
Che i mattini d'estate siano tanti
quando nei porti - finalmente, e con che gioia-
toccherai terra tu per la prima volta:
negli empori fenici indugia e acquista
madreperle coralli ebano e ambre
tutta merce fina, anche profumi
penetranti d'ogni sorta, più profumi
inebrianti che puoi,
va in molte città egizie
impara una quantità di cose dai dotti.*

*Sempre devi avere in mente Itaca-
raggiungerla sia il pensiero costante.
Soprattutto, non affrettare il viaggio;
fa che duri a lungo, per anni, e che da vecchio
metta piede sull'isola, tu, ricco
dei tesori accumulati per strada
senza aspettarti ricchezze da Itaca.
Itaca ti ha dato il bel viaggio
senza di lei mai ti saresti messo
in viaggio: che cos'altro ti aspetti?*

*E se la trovi povera, non per questo Itaca ti avrà deluso.
Fatto ormai savio, con tutta la tua esperienza addosso,
già tu avrai capito ciò che Itaca vuole significare.*

Fondamentale il verso conclusivo che invita a capire cosa Itaca vuol significare. Itaca è la patria di Ulisse, una patria piccola, arida, pietrosa, ma non per questo meno cara a chi in essa è nato, ed è la patria da cui si è lontani, per cui è la meta verso cui si tende, l'obiettivo da raggiungere; tuttavia chi si aspetta dal testo il canto nostalgico per la patria perduta, l'ansia del ritorno, rimane disorientato: "*Quando ti metterai in viaggio per Itaca/ devi augurarti che la strada sia lunga*" dice il poeta. La lunghezza del viaggio non è più come nell'Odissea la conseguenza di una maledizione divina, non è ostacolo alla realizzazione del desiderio, al contrario è qualcosa di desiderabile ed il concetto viene ribadito nella parte iniziale di ogni strofa (*Devi augurarti che la strada sia lunga; Soprattutto non affrettare il viaggio;/ fa' che duri a lungo per anni*) e le raccomandazioni si ripetono in positivo (*indugia, acquista; va; impara*); il percorso deve essere lungo per permettere l'indugio nei porti, l'incontro con la dottrina, l'arricchimento spirituale, rappresentati dalle madreperle, dai coralli, dall'ebano, dall'ambra, dai profumi e dalle altre merci preziose. Allora il viaggio non è più solo il viaggio di ritorno in patria, ma un'esperienza che va vissuta in se stessa, perché in sé racchiude il suo significato e la sua finalità. Itaca rimane la meta che bisogna avere in mente e nel cuore (fuor di metafora l'obiettivo che ci siamo prefissi), ma non deve farci perdere di vista le ricchezze che si incontrano nel cammino, non deve impedirci di "gustare" le esperienze e il bagaglio di conoscenze che esso offre, i "tesori accumulati per strada", perché si perderebbe l'arricchimento interiore che solo gli indugi, le soste, le deviazioni possono consentire.

Dunque il poeta non dice esplicitamente cosa significa Itaca, lascia al lettore il compito di dare una sua chiave di lettura, ma, in definitiva, il messaggio mi sembra possa essere questo: nel viaggio della vita, così come in qualsiasi viaggio effettivamente compiuto, non è tanto, o almeno *soltanto* importante la meta da raggiungere, quanto il percorso che conduce ad essa. E' durante quel percorso che si cresce e si matura, grazie ad esperienze, difficoltà, errori, incontri, avventure e delusioni. L'importante è vincere gli ostacoli della mente: i veri mostri -i Lestrigoni, i Ciclopi, l'ira di Nettuno-, dice il poeta, non stanno fuori di noi, ma sono il prodotto delle nostre paure, delle incertezze che ci bloccano. Se l'animo è forte e sereno, non potremo incappare in questi pericoli nel corso del viaggio e solo quando saremo giunti alla meta, voltandoci indietro, potremo capire qual è stato il nostro viaggio e dove ci ha portato. Per questo anche se la troveremo povera, Itaca non ci avrà deluso.

Molti altri testi potrebbero essere citati, sia in poesia che in prosa, sempre incentrati sulla figura di Ulisse, ma troppo lungo diventerebbe il discorso e d'altro canto quelli presi in esame sono già

abbastanza esemplificativi del filone serio, e dello stile, per così dire “alto”; può essere invece curioso sapere che esiste anche un filone parodistico in cui la figura di Ulisse viene riproposta non in termini di eroe, ma di antieroe, sempre in rispondenza alla diversa spiritualità degli autori e alle mutate esigenze culturali. Possiamo limitarci a due esempi, un testo poetico di Guido Gozzano e, per cambiare genere, una canzone di Lucio Dalla, entrambi espressione dei tempi in cui vengono scritti.

Gozzano è un poeta degli inizi del '900 che svolge la parodia di Ulisse sotto forma di filastrocca nel poemetto *L'ipotesi*: immagina che la storia di Ulisse venga raccontata alla moglie del settantenne protagonista e voce narrante della lirica che, colpita dall'espressione “Re di Tempeste”, usata dal marito e dai suoi amici per alludere ad Ulisse, avrebbe chiesto “*Che cosa vuol dire, che cosa faceva quel Re di tempeste?*”, e con evidente intento ironico scrive così:

*Il Re di Tempeste era un tale
che diede col vivere scempio
un ben deplorable esempio
d'infedeltà maritale,
che visse a bordo d'un yacht
toccando tra liete brigate
le spiagge più frequentate
dalle famose cocottes...
Già vecchio, rivolte le vele
al tetto un giorno lasciato,
fu accolto e fu perdonato
dalla consorte fedele...
Poteva trascorrere i suoi
ultimi giorni sereni,
contento degli ultimi beni
come si vive tra noi...
Ma né dolcezza di figlio,
né lagrime, né la pietà
del padre, né il debito amore
per la sua dolce metà
gli spensero dentro l'ardore
della speranza chimerica
e volse coi tardi
compagni
cercando fortuna in America...
«Non si può vivere senza
danari, molti danari...
Considerate, miei cari
compagni, la vostra semenza!»
Viaggia viaggia viaggia
viaggia nel folle volo:
vedevano già scintillare
le stelle dell'altro polo...
viaggia viaggia viaggia
viaggia per l'alto mare:
si videro innanzi levare*

*un'alta montagna selvaggia...
Non era quel porto illusorio
la California o il Perù,
ma il monte del Purgatorio
che trasse la nave all'in giù.
E il mare sopra la prora
si fu richiuso in eterno.
E Ulisse piombò nell'Inferno
dove ci resta tuttora...*

La deformazione parodistica è subito palese nella menzione del “vivere scempio” del famoso eroe, ridotto alle dimensioni di uomo qualunque (“un tale”) e si fa ancora più evidente nei voluti anacronismi: la nave di Ulisse è diventata uno “yacht”, le donne e le dee di lui innamorate non sono altro che delle “cocottes”. L'eroe omerico del ritorno, colui che la bellezza di Calipso non aveva saputo indurre a dimenticare la moglie Penelope, diviene un dongiovanni impenitente, persuaso solo dalla vecchiaia ad interrompere la vita vagabonda e ad invocare il perdono della “consorte fedele”. Fin qui la parodia di Omero, alla quale segue quella di Dante, evidentissima nella ripresa puntuale di alcune espressioni contenute nell'episodio dantesco dell'Inferno dedicato ad Ulisse, ma anche nello stravolgimento ironico a livello di contenuti: qual è, infatti, la “speranza chimerica” che muove Ulisse ad intraprendere una nuova avventura? Non certo il desiderio di seguir “virtute e canoscenza”, ma il mito del denaro. L'America, California o Perù che sia, è la meta ben concreta del viaggio dell'antieroe gozzaniano, perché è la terra della facile fortuna; ed all'avidità di denaro è da imputarsi il naufragio di Ulisse.

Tuttavia in questa ricostruzione scherzosa del mito di Ulisse è assente ogni tono moralistico: il poeta non vuole atteggiarsi a severo giudice, ma piuttosto esprimere la sua disincantata riflessione sul tramonto dei tempi “eroici”. Ed infatti il vero bersaglio della polemica e dell'ironia di Gozzano non sono Omero o Dante, ma il poeta a lui contemporaneo D'Annunzio che aveva fatto di Ulisse l'incarnazione del mito del superuomo di cui amava considerarsi cantore e simbolo (e non a caso proprio di D'Annunzio è l'espressione “Re di Tempeste” da cui la narrazione prende spunto).

Gozzano, infatti, che è il poeta di maggior spicco della poesia crepuscolare, esprime, come tutti i crepuscolari, una corrosiva ed ironica polemica contro D'Annunzio e il dannunzianesimo, a livello tematico e formale, soprattutto contro il superomismo e la figura di poeta-vate che D'annunzio vuol incarnare, nella convinzione che si sia creata ormai una frattura tra poeta e società civile e che la caduta delle certezze e dei valori non possano essere sostituite dal culto della “vita inimitabile”, del superuomo. E l'Ulisse antieroe di Gozzano è espressione di tutto questo.

Ma concludiamo con un'altra parodia, quella espressa nella canzone di Lucio Dalla intitolata *Itaca* (da notare come sia lo stesso titolo di Kavafis). Non è certo una delle canzoni più note di Dalla e, a mio modesto pare, neanche una delle più belle, ma esemplificazione di un altro modo ancora di reinterpretare la figura di Ulisse e di utilizzarla questa volta in chiave di polemica sociale.

Nel testo della canzone si immagina che a parlare non sia Ulisse, ma uno dei suoi marinai che, rivolgendosi al proprio capitano, gli domanda se si preoccupa mai del destino dei marinai e soldati che navigano con lui e denuncia le profonde differenze che ci sono tra il semplice marinaio ed il mitico eroe greco: il primo si è imbarcato spinto dalla necessità, ha lasciato a casa una moglie che forse lo crede già morto e, quando un giorno morirà davvero, i suoi soffriranno la fame; il secondo, invece, naviga per compiere ardite imprese, trova in ogni porto donne che lo amano e, anche se

morirà, avrà onori regali e lascerà un erede con ricchezze e agi. Per questo, dice il marinaio, lui personalmente desidera soltanto tornare a casa, abbandonare i viaggi e l'avventura ed approdare definitivamente alla sua Itaca, che è simbolo della patria, della famiglia, della sicurezza (in contrapposizione al mare, luogo del rischio e della paura), tanto più che, precisa lo stesso Dalla, in un concerto dal vivo, sono usualmente i miseri marinai a crepare, mentre Ulisse se ne tornerà prima o poi sano e salvo a Itaca perché ha gli dèi dalla sua. Dunque il testo esprime una denuncia contro l'indifferenza di chi, come Ulisse, detiene il potere (sia esso politico, economico o di altro tipo) e non si cura delle persone semplici, comuni, ma indispensabili.

ITACA **Testo di Gianfranco Baldazzi e Sergio Bardotti; musica di Lucio Dalla**

*Capitano
che hai negli occhi
il tuo nobile destino
pensi mai al marinaio
a cui manca pane e vino?
Capitano
che hai trovato
principesse in ogni porto
pensi mai al rematore
che sua moglie crede morto?
Itaca, Itaca, Itaca
la mia casa ce l'ho solo la'
itaca, itaca, itaca
ed a casa io voglio tornare
dal mare, dal mare, dal mare*

*Capitano
le tue colpe
pago anch'io coi giorni miei
mentre il mio più gran peccato
fa sorridere gli dei
e se muori è un re che muore
la tua casa avrà un erede
quando io non torno a casa
entran dentro fame e sete.*

*Itaca, Itaca, Itaca
la mia casa ce l'ho solo la'
Itaca, Itaca, Itaca
ed a casa io voglio tornare
dal mare, dal mare, dal mare*

*Capitano
che risolvi
con l'astuzia ogni avventura
ti ricordi di un soldato
che ogni volta ha piu' paura?*

*Ma anche la paura in fondo
mi da' sempre un gusto strano
se ci fosse ancora mondo
sono pronto, dove andiamo?*

*Itaca, Itaca, Itaca
la mia casa ce l'ho solo là
Itaca, Itaca, Itaca
ed a casa io voglio tornare
dal mare, dal mare, dal mare.*

E così Ulisse è di nuovo reinterpretato alla luce di nuove esigenze e di nuovi tempi.

Tuttavia anche in questo testo dissacratorio c'è una parte che richiama al desiderio di sperimentare il nuovo: *Ma anche la paura in fondo/ mi da' sempre un gusto strano/ se ci fosse ancora mondo/sono pronto, dove andiamo?* E pertanto, volendo trovare un filo conduttore comune a tutti i testi e a tutti gli autori presi in esame, seppure talora molto diversi tra loro, possiamo individuarlo nell'invito a non rinunciare mai alla possibilità di arricchirsi di nuove conoscenze ed esperienze, neanche nella vecchiaia. (Da notare che tutti o quasi ci hanno presentato un Ulisse maturo o addirittura vecchio). E' questo l'incitamento che sintetizza il messaggio affidato all'affascinante figura di Ulisse, personaggio antico ma di grande modernità.